

ROMA La Consulta è «una Corte di garanzia» che può e deve intervenire «a tutela di valori fondamentali che non possono venir lesi dalla maggioranza». Questo ruolo la Corte costituzionale «continuerà sempre» a svolgerlo «con la massima serenità», senza farsi «impressionare da proteste o insinuazioni, in qualunque sede espresse». Sono parole chiare quelle pronunciate da Cesare Ruperto. Parole che sembrano una esplicita, anche se indiretta, risposta alle accuse di «prevaricazioni» sul Parlamento mosse alla Consulta dal senatore dell'Udc Melchiorre Cirami giovedì scorso, durante il dibattito a Palazzo Madama sul legittimo sospetto.

L'occasione è offerta dalla prima delle due giornate di studio organizzate a Roma dalla Corte costituzionale e dalla Corte suprema di Israele. Ruperto prende la parola e difende con forza l'Alto organismo da lui presieduto. Lo fa richiamando un principio affermato in un suo testo dal presidente della Corte suprema di Israele, Aharon Barak, che ieri ha presieduto il seminario: «Il regime democratico non è soltanto governo della maggioranza, ma anche tutela di alcuni valori fondamentali, che non possono venir lesi dalla maggioranza stessa, senza che una Corte di garanzia possa e debba intervenire per restaurarli». Concetto, sottolinea il presidente, «condiviso appieno» da chi opera alla Consulta. «Colgo l'occasione - aggiunge im-

mediatamente dopo Ruperto - per ribadire che la nostra Corte continuerà sempre a farlo con la massima serenità, senza mai restare impressionata da proteste o insinuazioni in qualsiasi sede espresse». Del resto, conclude, è «abbastanza agevole per la Corte costituzionale comportarsi così, poiché in Italia vige ormai un regime costituzionale compiuto, con una Costituzione scritta e rigida che funge da sicuro parametro di giudizio». Nessun riferimento diretto a «insinuazioni» specifiche. Ma è fin troppo chiaro a chi siano dirette le parole pronunciate da Ruperto. Giovedì

“ Il padre del ddl sul legittimo sospetto aveva parlato di ricorsi empatici da parte dell'Alta Corte per prevaricare il Parlamento della sua sovranità ”



«Valori fondamentali non possono essere lesi dall'esecutivo senza che un organismo di garanzia non possa restaurarli». Pera: polemica rientrata ”

«La Consulta non si farà intimidire»

Il presidente Ruperto replica alle accuse di Cirami: democrazia non è solo il governo della maggioranza



scorso, durante il dibattito al Senato sul disegno di legge che porta il suo nome, Cirami aveva parlato di passati interventi «devastanti» da parte della Corte e di «ricorsi empatici» tra la Corte Costituzionale o alcuni suoi componenti, per prevaricare il Parlamento della sua sovranità. Affermazioni non commentate immediatamente dall'Alta Corte, ma che negli ambienti Palazzo della Consulta aveva suscitato «meraviglia». Anche per il fatto che nello stesso Senato nessuna reazione fosse stata suscitata dai giudizi dell'esponente dell'Udc.

Nella serata di ieri una nota diffusa da Palazzo Madama faceva sapere che Marcello Pera aveva avuto un «cordiale colloquio» con Ruperto, con il quale si era messo in contatto già sabato. «Non esiste una questione istituzionale», aveva detto in quell'occasione da Washington. Nel colloquio di ieri, il presidente del Senato ha sottolineato che «ferma restando la insindacabilità delle opinioni espresse dai senatori nell'esercizio delle loro funzioni, il presidente in questa, come nell'analoga situazione verificata nel mese di agosto, ribadisce che il pieno rispetto dell'autonomia e delle prerogative della Corte, fondamento dello Stato di diritto, deve essere assicurato da tutti i parlamentari e da tutte le forze politiche». Cesare Ruperto, informa la nota, «si è detto d'accordo con lui».

s.c.

Il presidente della Corte Costituzionale Cesare Ruperto durante l'udienza della Consulta dedicata all'esame della legittimità costituzionale dell'articolo 45 del codice di procedura penale

Giglia / Ansa

l'intervista

Nicola Mancino

ex presidente del Senato

Pasquale Cascella



ROMA «Il vero legittimo sospetto sta nel tentativo della maggioranza che cerca di modificare a spizzichi e bocconi il diritto sostanziale, anziché mettere mano a una vera e propria riforma». Nicola Mancino osserva dall'alto della sua esperienza di costituzionalista le forzature politiche e procedurali a cui il centro-destra si è abbandonato nel travagliato (e ancora incompiuto) percorso della legge Cirami: «Hanno fatto e disfatto da soli, senza ricavarne la benché minima lezione dagli errori che man mano venivano allo scoperto. E si che erano avvertiti». Nell'ultimo passaggio parlamentare a palazzo Madama, proprio Mancino aveva messo in guardia dallo strappo più clamoroso, quello con la Corte costituzionale. È nero su bianco, nel resoconto parlamentare che l'ex presidente dell'assemblea ha davanti a sé: «Per svenenire i rapporti contrastati tra il potere politico e la magistratura, la maggioranza bene avrebbe fatto ad attendere la decisione della Corte costituzionale».

Non l'ha fatto. Anzi, lo stesso Cirami ha attaccato la Corte costituzionale per aver avviato il giudizio, nell'indifferenza della maggioranza e della stessa presidenza dell'aula. Tanto che il presidente della Corte costituzionale, Cesare

«Non si fanno scrupoli nel manipolare l'ordinamento istituzionale. In gioco è l'equilibrio che ha retto 50 e più anni di vita democratica»

«La Destra punta ad evitare la pronuncia dell'Alta Corte»

Ruperto, ha censurato il mancato intervento. Cosa avrebbe fatto lei, se si fosse trovato ancora sullo scranno più alto?

«Su quello scranno non ci sono più, e il rispetto dovuto all'alta responsabilità della seconda carica dello Stato non mi consente di esprimere giudizi personali».

Capisco. Le chiedo, allora, se giudica fondato il rilievo di Cirami alla Corte costituzionale.

«L'ho detto in aula, a tempo debito: la Corte costituzionale si rispetta, non se ne deve avere paura».

Già, e per questo è stato accusato da un suo collega di An, Ettore Bucchio, di «genuflessione pavida». Perché non ha replicato?

«Simili insulti qualificano chi li lancia, non chi li riceve. Se difendere le istituzioni da ogni tentativo di delegittimazione significa genuflettersi, allora considero un onore ge-

nuflettermi davanti ai principi fondamentali della democrazia repubblicana».

È questo il rischio: un nuovo conflitto istituzionale?

«Sgombriamo il campo da un equivoco. Non è che gli atti della Corte costituzionale non si possano discutere e, se si crede, anche criticare: è più che legittimo, fermo restando il rispetto dovuto alla rilevanza di un organo costituzionale e alla competenza che gli è assegnata nell'ordinamento dello Stato. Ma, in questo caso, la maggioranza punta ad evitare la pronuncia dell'alto collegio. Ci si deve pure chiedere il perché».

Lei come se lo spiega?

«La Corte costituzionale è stata investita da un ricorso che attiene alla materia su cui interviene la legge Cirami. In parole povere: l'omissione della dizione del legittimo sospetto è o no riconducibile dentro lo spirito e la formulazione dell'ar-

ticolo 45 del Codice di procedura penale? Cirami è il primo a sapere che la corsa all'approvazione della sua legge prima che la Corte costituzionale si pronunci è dettata dal timore che la Consulta confermi che la scelta compiuta a suo tempo dal legislatore di non inserire nella norma l'espressione troppo lata del legittimo sospetto non è dovuta ad un capriccio bensì alla necessità di evitare abusi».

Non è vero anche il contrario, che la pronuncia della Corte potrebbe rendere vano il lavoro compiuto fin qui dal Parlamento, anche se solo dalla sua maggioranza?

«No. La pronuncia della Corte costituzionale non sottrae nulla alle prerogative del Parlamento. Anche se dovesse confermare la legittimità costituzionale delle norme attuali, niente e nessuno può impedire una modifica della legge che renda esplicito quel che io considero già impli-

cito. Si potrebbe obiettare che diventa inutile, se la questione fosse quella della mera legittimità o illegittimità dell'attuale norma. Ma, appunto, la fretta della maggioranza rivela che la questione è tutt'altra che garantire l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge: si corre contro il tempo per impedire alla Corte costituzionale di pronunciarsi e al Tribunale di Milano di arrivare alla conclusione di un giudizio nei confronti di alcuni cittadini resi più uguali degli altri da una legge».

Al punto da dover ricorrere a mezzi così squallidi come quelli dei pianisti della maggioranza in frenetica azione sotto le telecamere?

«Non è stato, e - questo si posso dirlo da ex presidente dell'assemblea - non è mai stato, un bello spettacolo, quello dei pianisti. Ma deve anche preoccupare - mi si perdoni il bisticcio di parole - che la

spettacolarizzazione di questo spettacolo dia all'opinione pubblica la sensazione che si possa manomettere ciò che deve sempre risultare dalla dialettica democratica. Per questo, al di là delle scuse e dell'invocazione dei pianisti, mi permetto di richiamare le responsabilità riconducibili alla politica. O, se si vuole, allo scontro politico-istituzionale».

Qual è l'effettiva natura e la posta in gioco di questo scontro?

«Si confrontano due culture: una, la nostra, di rispetto e di difesa delle garanzie di indipendenza e di separazione dei poteri; l'altra, di buona parte del centrodestra, che non si fa scrupoli nel manipolare l'ordinamento istituzionale. In gioco è l'equilibrio che ha retto 50 e più anni di vita democratica».

Lei è sempre stato per il dialogo...

«È vero, ma non si può dialoga-

re solo con se stessi...».

Se siamo a questo, che fine fanno non dico le riforme costituzionali, ma anche quelle regolamentari che il suo successore alla presidenza, Marcello Pera, sta per mettere all'ordine del giorno del Senato?

«La responsabilità è di una maggioranza che ritiene di occupare tutti gli spazi in ragione della sua forza numerica. Ma i numeri, in una democrazia, non segnano i confini tra quello che si ritiene più conveniente fare, quello che politicamente si deve fare e quello che legittimamente si può fare. Certo che è necessario e urgente fare le riforme, istituzionali e regolamentari, ma attenzione: le riforme non sono l'attaccapanni dove appendere i problemi che la politica non vuole risolvere. Magari, con quel che si vede, potremmo cominciare dalla riforma dei costumi».

Saverio Lodato

Palermo: l'avvocato smentisce la testimonianza del colonnello dei Ros Riccio. E fa sapere in aula di occuparsi ora anche della difesa dell'esponente di FI

Taormina: «Non ho chiesto favori per Dell'Utri»

PALERMO Carlo Taormina assomiglia al mago Cipolla, nel racconto di Thomas Mann, «Mario e il Mago». Ma quello era uno spettacolo di varietà sulla spiaggia della Versilia, negli anni venti. Ieri eravamo in un'aula di giustizia, a Palermo, negli anni duemila. Un gran maestro di giochi di prestigio, un illusionista che alla fine dello spettacolo si rivolge al suo pubblico facendogli vedere conigli e piccioni, nastri di seta e mazzi di carte, coltelli e lastre di cristallo, per convincerlo che non c'è stato trucco, che la magia, volendo, si può spiegare. Il professore Taormina ha infatti depresso tutte le sue professioni sul tavolo del tribunale: difensore di Marcello Dell'Utri (imputato per concorso esterno in associazione mafiosa), difensore del colonnello Riccio (imputato per avere ceduto stupefacenti che doveva tenere sotto sequestro), difensore del tenente Canale (imputato per mafia), difensore di Fabio Lombardo, figlio del maresciallo Antonino Lombardo morto suicida, «onorevole» di Forza Italia, già sottosegretario del ministero degli Interni, in predicato per diventare presidente della commissione antimafia, e legato da profonda amicizia ai vertici dell'Arma dei carabinieri, e con una certa passione professionale per il «delitto», dice sorridendo con evidente riferimento al suo incarico di Cogne...

Carlo Taormina è arrivato in ritardo, anche se a passo svelto. Ha stretto mani, si è leggermente inchinato di fronte a Leonardo Guarnotta, presidente del Tribunale, ha guardato spesso il suo orologio e non ha perso tempo.

Chiamato a testimoniare nel processo Dell'Utri sull'incontro che si sarebbe svolto nel suo studio romano (marzo 2001) - Riccio: «Taormina mi chiese di ammorbidire la posizione di Dell'Utri» - , il professore ha dato una versione diametralmente opposta a quella di quest'ultimo.

Un paio d'ore di ricostruzioni, di risposte ai pm Ingroia e Gozzo, al presidente, ai difensori di Dell'Utri, tutte legate da un unico filo, a volte esplicitato, a volte dato per scontato: mi chiamo Carlo Taormina, sono un uomo delle istituzioni, ricerco la verità, conosco tante cose delicate e delicatissime che riguardano la vita dello Stato, e le sorprese non mancheranno. Carlo Taormina - e questo va da sé - è vincolato dal segreto professionale, è vincolato dal mandato parlamentare, e le sue tantissime amicizie ne fanno un gentiluomo che spesso non è in grado di sape-

re sino a che punto la discrezione possa essere violata.

In più, a complicare questa sua testimonianza molto attesa, qualche piccolo acciaccio: «molti amici mi dicono che non ho più la memoria di una volta, mi capita di non ricordare qualche nome, qualche data...il che, però, signor pubblico ministero, non significa che sono rimbecillito». Ci mancherebbe altro.

Dicevamo delle amicizie. «Marcello di cui sono amico e della cui amicizia mi onoro...». Ecco, Marcello, a un certo punto, gli ho chiesto di difenderlo. Anche nel processo di Palermo? Anche nel processo di Palermo. E non ci sono i legali che per questo vengono pagati, Roberto Tricoli, Enzo ed Enrico Trantino, Giuseppe Di Peri, Francesco Bertorotta, Pietro Federico?

Taormina: «con tutto il rispetto per i colleghi che lo difendono, Marcello mi ha chiesto di dargli una mano».

E' delle dimensioni di questa «mano» che si discuteva ieri. Taormina: «Il tenente Canale venne a Roma con Fabio Lombardo, un ragazzo che ha sofferto moltissimo per non essere stato assunto

nell'Arma dei carabinieri, che consideravo come un figlio, quasi cieco, e che si è sempre battuto perché suo padre fosse considerato vittima della mafia... Vennero al mio studio...E ho saputo da Canale che voleva parlare a tutti i costi con Dell'Utri, che spesso aveva cercato un rapporto con lui arrivando sin sulla soglia delle aule giudiziarie ma senza fortuna...Voleva trovare un sistema per fare assumere Fabio a Mediaset... Conoscendo Marcello non ebbi alcuna difficoltà. Gli telefonai: «ti dispiace venire a studio, che c'è il tenente Canale che ti vuole parlare?». Il senatore venne. E a studio, nella stanza adiacente alla mia. Canale e Lombardo parlarono con il senatore... Non ero presente e non so cosa si dissero».

Il pm Ingroia chiede, dov'era il colonnello? Non era forse venuto su richiesta di Taormina per visionare le carte del processo Dell'Utri? Non ho mai chiesto a Riccio di esaminare le carte del processo al senatore Dell'Utri. Questa storia l'ho letta sul giornale quando ho appreso della testimonianza del colonnello... Riccio era venuto a studio per parlare con Canale della vicenda del suicidio del maresciallo Lombardo... Per quella che è la mia consapevolezza, ci fu solo un momento in cui tutti e quattro si incontrarono...Quando volli presentare Riccio a Dell'Utri... questo accadde nella mia stanza, ma fu una brevissima presentazione... D'altra parte se il colonnello Riccio sapeva quello che gli avrebbe detto Ilardo (che Dell'Utri era il tramite fra Cosa Nostra e Forza Italia n.d.r.) sono sicuro che il colonnello, a Dell'Utri, non gli avrebbe stretto neanche la mano...».

Di fronte a domande che si fanno incalzanti, Taormina spiega di essere afflitto dal cellulare, che trilla in continuazione. Spesso lui risponde a telefono, spesso chiama, spesso esce dalla stanza, spesso rientra, insomma non esclude che Dell'Utri e Riccio possano essere rimasti qualche minuto a quattr'occhi, che possano avere fatto fra loro qualche riferimento al processo, ergo non può confermare o smentire Riccio su questo punto.

Il bello è che Taormina quel giorno non ha mai sentito parlare Riccio di Ilardo. Invece, della mancata cattura di Provenzano da parte del colonnello Riccio, si... «Fu lui a raccontarmi di essere arriva-

to a dieci metri di distanza dal covo di Provenzano e di essere così sicuro perché - e questo è un particolare che ricordo - indossava una cintura con uno strumento che gli indicava la distanza che lo separava dall'obbiettivo. E che per ragioni investigative fu ritenuto opportuno non intervenire...».

Ingroia: «le disse se quegli ultimi dieci metri non furono percorsi per una scelta sua o dei suoi superiori?». Taormina: «no, no...non mi disse niente in proposito. Anche se in quel periodo Riccio era in rotta di collisione con tutta l'Arma per la vicenda di Genova... dove era stato accusato per una storia di droga... diceva di avere fatto tutto perché glielo aveva chiesto un magistrato e che l'Arma non lo aveva tutelato...E nessun avvocato di Genova lo voleva difendere».

Il processo di Genova fu l'occasione del rapporto originario fra i due. Rapporto che da tempo si è spezzato: «quando seppi che era andato dal pm di Firenze per le stragi, a deporre su Ilardo e Dell'Utri, la considerai una coltellata... Tenendomi all'oscuro, tradi il nostro rapporto di fiducia...». E aggiunge, scandendo le

parole, «nessuno si deve azzardare a dire che io sapevo del contenuto della sua deposizione a Firenze».

E dire che Taormina si era fatto in quattro per lui: «parlai dei suoi problemi alla festa dell'Arma, in piazza di Siena a Roma, con il generale Siracusa e alti ufficiali. Trovai l'Arma ferma sulle sue posizioni. Mi dissero: «se la Cassazione dichiarerà che il processo a Genova non si può fare per incompatibilità, allora potremmo avere uno spunto per rivedere l'intera situazione...». E ancora: «quando correvano voce che sarei andato a presiedere l'Antimafia, pensai di portare Riccio con me».

Ma attenzione a Taormina: «continuo ad avere grande stima per Riccio, ottimo investigatore, investigatore di razza...e che ha raccolto informazioni per cose che mi riguardano...».

Chiede il presidente: sarebbe a dire? Taormina: «cose che interessano la mia parte politica e riguardano il centro sinistra...conservo una lettera che lui mi ha inviato... dice di essere vicino a Forza Italia... Per ora non posso dire altro, ma nei prossimi giorni queste notizie verranno fuori...».

Sono indagini commissionate da Taormina a Riccio?

«No. Riccio si propose di portare avanti certe investigazioni che io stavo seguendo come politico...E siccome erano argomenti che mi interessano, accettai la sua offerta...».